

La rivendicazione di un'identità culturale tende a imporsi in tutto il mondo, oggi, a causa del ritorno del nazionalismo e come reazione alla mondializzazione.

L'identità culturale sarebbe quindi una difesa. Contro l'uniformazione che ci minaccia dall'esterno e contro i comunitarismi che potrebbero minarci dall'interno. Ma allora, come trovare un punto di equilibrio tra la tolleranza e l'assimilazione, tra la difesa di una singolarità e l'esigenza di universalità?

Questo dibattito attraversa in particolare l'Europa, colta improvvisamente dal dubbio riguardo all'ideale dell'Illuminismo, e piú in generale concerne il rapporto tra le culture e quello che potrà essere il loro futuro.

Ritengo però che vi sia un errore nell'uso di questi concetti: credo che non si possa piú parlare di «differenze» che isolano le culture, ma piuttosto di *scarti* che sono

costantemente a confronto, quindi in tensione, e che promuovono tra loro un *comune*. E non si può piú parlare neppure di identità – dal momento che la specificità della cultura sta proprio nel cambiare e nel trasformarsi –, ma di fecondità, o di quelle che definirei *risorse*.

Non difenderò dunque un'identità culturale francese, impossibile da identificare, ma le risorse culturali francesi (europee) – e «difendere» in questo caso non significa proteggerle, ma sfruttarle. Se infatti riteniamo che queste risorse nascano in una lingua come all'interno di una tradizione, in un certo ambiente e in un certo contesto, dobbiamo allora considerare che sono disponibili per tutti e non appartengono a nessuno. Queste risorse non sono esclusive, come invece sono i «valori»; non possono essere esaltate o «predicate». O le usiamo o non le usiamo, o le attiviamo o le lasciamo perdere e di questo siamo tutti responsabili.

Un simile spostamento concettuale mi ha obbligato prima di tutto a ridefinire questi tre termini in contrasto tra loro – l'universale, l'uniforme e il comune –, per evitare ogni equivoco. Così come mi porterà successivamente a ripensare il «dia-logo» tra

culture: *dia* per quanto riguarda lo scarto e il percorso; *logos* dal punto di vista della comunanza dell'intellegibile. Perché è proprio questa comunanza dell'intellegibile che crea l'*umano*.

Se si confondono i concetti, si finisce con l'impelagarsi in un falso dibattito che sicuramente non avrà alcun esito.